



FONDAZIONE  
SAN MICHELE  
ARCANGELO



**ABBIAMO UNA CERTEZZA  
PER VIVERE?**

*Questo opuscolo riporta una conversazione  
tra don Julián Carrón e i collaboratori di  
Fondazione Ikaros, Fondazione Et Labora e  
Fondazione ITS JobsAcademy,  
avvenuta a Bussolengo (VR)  
il 21 settembre 2013.*



**Julián Carrón** nasce nel 1950 a Navaconcejo (Spagna), viene ordinato sacerdote nel 1975. Dal 1987 al 1994 è direttore del Collegio Arcivescovile de la Immaculada di San Dámaso (Madrid). Insegna in diverse università in Spagna e si impegna in approfonditi studi e ricerche sulla storicità dei Vangeli. Attualmente è docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È stato nominato padre sinodale e consultore di Consigli Pontifici.

A Milano dal 2004, chiamato da don Luigi Giussani, condivide con lui la responsabilità di guida del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, e il 19 marzo 2005 è eletto Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, quale successore di don Giussani, scomparso il 22 febbraio 2005.

—

# ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

**Daniele Nembrini.** Sono contentissimo che don Carrón sia qui con noi per fare un pezzetto di strada insieme e per aiutarci a giudicare il lavoro che stiamo facendo. Don Carrón è docente di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e successore di don Giussani alla guida del movimento di Comunione e Liberazione. Ed è un carissimo amico.

Introduco brevemente dicendo il perché ci tenevo tantissimo che lui fosse qui con noi. Quando l'ho incontrato per la prima volta mi sono trovato davanti a un uomo certo, io che nella vita avevo sempre avuto il problema di essere da un'altra parte, perché ero incapace di stare davanti a quello che succedeva. Mi ha affascinato anzitutto questa cosa e non tanto il fatto che rispondesse a tutto o che spiegasse tutto. Stava, in maniera quasi impavida, davanti a tutto. La seconda cosa che mi ha colpito subito, come segno di una differenza rispetto a tutte le persone che avevo incontrato fino a quel giorno, era che dettava una strada, mi indicava una possibilità. Don Carrón usa spesso questa immagine: uno ha davanti un gigante, certo, però lui è là e io sono qui. Per me l'incontro con lui è stato, sì, l'incontro con un gigante, umanamente parlando, ma un gigante che si è messo con me e mi ha proposto una strada, la possibilità di una verifica. E, un po' come *La goccia* di Chopin che abbiamo ascoltato ieri, ho cominciato a dare credito a questa proposta.

Senza quello che vi sto raccontando la nostra opera, per come la conosciamo oggi, non ci sarebbe. In particolare, ricordo quando, nei primi



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

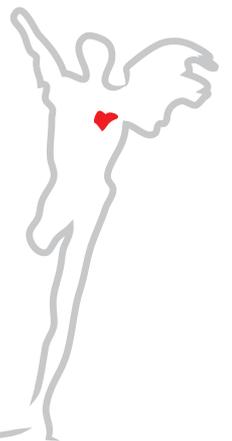
anni di attività, tutte le condizioni sulla carta sembravano dire: «Molliamo tutto»; e lui un giorno mi disse: «Daniele, ricordati che la novità non s'introduce dal cambiamento – quindi spostando altrove la soluzione del problema –, ma dall'accadimento. Se accade qualcosa, lì si introduce un cambiamento». Quasi non avevo capito il significato di questo giudizio, ma ho iniziato a prenderlo sul serio, e questo mi ha fatto rimanere – ricordo benissimo la mattina in cui entrai al CFP di Calcio, una delle nostre prime sedi – con questa domanda. Non avevo assolutamente idea di che cosa sarebbe successo, ma non avevo il problema di scappare. Lo dico perché se oggi siamo qui, è per questa mossa iniziale.

Una delle prime domande che abbiamo mandato a don Carrón, per giudicare insieme, era questa: che cosa permette una reale educazione della persona? Perché a volte mi sembra che il rischio sia quello di cadere nella tentazione di accontentarsi di offrire o buone istruzioni per l'uso, il rispetto delle regole, di portare i ragazzi a essere cittadini educati; oppure di addestrarli esclusivamente a una professione futura. Ma l'esperienza ci dice che questo non basta, e capiamo che non inizia una vera educazione senza prendere sul serio il bisogno di compimento, di senso, di appartenenza che questi ragazzi hanno e che sono.



**Julián Carrón.** Buongiorno. Io penso che queste domande che avete siano particolarmente decisive per la situazione in cui ci troviamo a vivere. Perché tutto questo elenco che hai fatto (istruzioni per l'uso, rispetto delle regole, coscienza civica, addestramento professionale) non ci sembra adeguato ai bisogni delle persone che abbiamo davanti e dobbiamo educare? Questo dice della natura della crisi! Anni fa l'abbiamo chiamata «emergenza educativa». Che cos'è questa emergenza educativa che è diventata famosa da quando l'espressione è stata usata da Benedetto XVI (e poi anche da altri a livello laico, l'Unesco eccetera)? Esprime la consapevolezza che la difficoltà, in fondo, è quella di educare le persone, di ridestare in esse la voglia di conoscere. Faccio spesso questo esempio: se ci sono venticinque ragazzi che vogliono imparare la matematica, sono sicuro che si troverebbero mille professori disponibili a insegnargliela, perché capaci; il problema è che non ci sono venticinque ragazzi desiderosi di imparare; occorre generarli e ridestare al desiderio di imparare! Non basta che ci siano tantissimi professori ben addestrati e pronti per insegnare. Che cosa vuole dire questo? Che a differenza delle epoche passate, in cui il soggetto era tendenzialmente desideroso di imparare – l'io delle persone era, diciamo, sano –, adesso il problema è proprio l'inconsistenza del soggetto che abbiamo davanti, non la preparazione tecnica degli educatori.

La sfida che abbiamo davanti è ridestare il soggetto: non bastano semplicemente le conoscenze che noi adulti possiamo avere. Ricordo bene la mia primissima esperienza di insegnante: sono tornato dall'estero, dove ero andato a studiare, col mio dottorato, tutto pimpante, pronto a insegnare ai ragazzi della prima liceo che cosa erano i Vangeli. Insomma, abbondavo di conoscenze per rispondere a tutte le questioni. Ma la prima constatazione che feci fu che dovevo dare il massimo dei voti perché quei ragazzi rispondevano a tutto ciò che didatticamente chiedevo; ma io non riuscivo a spostarli di un millimetro dalla loro posizione. Mi resi conto che se non avevo altro da offrire che le mie conoscenze, non sarei riuscito a educarli, cioè a trasmettere quel che volevo trasmettere. E dopo qualche anno di scuola vidi quello che succedeva. C'erano due tipi di insegnanti (io ero professore di religione, ma succedeva lo stesso con le altre materie): coloro che non volevano saperne della questione educativa e andavano avanti come potevano; e coloro che mettevano al centro il soggetto, ma se potevano "fuggivano" senza fare rumore (per esempio, tanti preti "scoprivano"





la vocazione alla parrocchia, cioè andavano via dandosi una giustificazione teologica e spirituale). Ma era comune l'impossibilità di riuscire a ridestare nella persona l'io e l'interesse. Io avrei fatto la stessa fine, se proprio in quel momento non avessi incontrato il movimento<sup>1</sup>, un carisma che mi dava gli strumenti per poter introdurre una novità nel modo di stare davanti ai ragazzi. È cambiato tutto, perché col nuovo approccio alla questione io in quella scuola ho cominciato veramente una grande avventura, lunga dieci anni. Tant'è vero che tutti prima o poi se ne andavano, mentre io dopo dieci anni da professore avrei potuto proseguire fino adesso sempre più entusiasta di quel che facevo. Allora, in quel contesto mi resi conto che non avevo bisogno di maggiori conoscenze tecniche, perché le avevo già dall'inizio, né di strutture particolari. In quella stessa scuola, con gli stessi ragazzi, nella stessa situazione dei miei colleghi, incominciai a stare davanti a loro e a sfidarli costantemente in modo tale che tante volte, anche quando ero giù di morale e avrei pagato per non fare lezione, ritornavo nella mia stanza – dove abitavo, lì vicino – commosso per ciò che era successo, perché il livello di sfida a cui si arrivava era così imponente che anche a me, che in un

---

<sup>1</sup> Il riferimento è al movimento ecclesiale di "Comunione e Liberazione".





certo giorno non ero particolarmente in buona forma o non ero desideroso di comunicare, succedevano cose così eclatanti che mi veniva sempre più la voglia di mettere le mani in pasta.

Ora, se noi non ci rendiamo conto di questo, che cosa succede? Dove abitavo, un giorno mi sono trovato davanti un mio vecchio professore di matematica, tutto scoraggiato, e gli ho domandato: «Ma che cosa succede?». E lui: «Ho appena detto ai miei studenti che ho meno soddisfazione di uno che si dedica a sistemare le auto. Perché, quando la ripari, la macchina funziona! Invece io ho dato loro tutto, e ne ho dovuto bocciare la metà!». Il giorno che un professore dice così è il giorno più disgraziato per gli studenti, perché fintanto che il professore non è sconfitto e non è diventato scettico c'è qualche speranza per gli studenti che succeda qualcosa. Il problema è il giorno in cui getta la spugna. Immaginate che i vostri figli capitassero con un professore che tra sé e sé pensasse che, non essendoci più nulla da fare, tanto vale tirare avanti e far finta di niente. Pensate ai vostri figli, che cosa significherebbe per loro! Vi cito questi aneddoti perché la sfida – come hanno detto di recente tutti i Papi – è a livello dell'umano, del soggetto. L'educazione non è soltanto un problema di addestramento o di tecnica, ma di che cosa è in grado di ridestare il soggetto, l'io di un giovane. Altrimenti, se non mettiamo a tema questo, anche nel modo in cui noi facciamo lezione, che cosa succede? Che in fondo dobbiamo dare per scontato che solo gli studenti che hanno certe caratteristiche possono riuscire: tutti gli altri li lasciamo per strada.

Allora, che cosa può ridestare un io che è venuto meno, che non ha più voglia, che non è più interessato? Questa è la grande sfida che tutti abbiamo davanti, adesso. Noi dobbiamo guadagnarci l'autorevolezza che è venuta meno. Cosa è in grado di ridestare il soggetto? Altrimenti giudichiamo i ragazzi solo se corrispondono a un certo modello. Come ridestare l'interesse? Noi dobbiamo guadagnarci l'autorevolezza sul campo: non ci sono regole a priori! Potremo dare un contributo solamente se noi per primi abbiamo fatto un cammino, una strada nella vita, per cui sappiamo che cosa ridesta noi, che cosa serve a noi. Allora, se innanzitutto noi non affrontiamo il dramma del nostro vivere – che è lo stesso nel lavoro, nei rapporti, in tutto –, non avremo qualcosa da offrire attraverso la modalità del nostro stare davanti ai ragazzi. Tante volte, come tutti sappiamo, col problema dello studio interferiscono migliaia di altre questioni che non riguardano direttamente lo

studio, ma sono proprio quelle che bloccano la capacità di studiare; se non riusciamo a indicare qualcosa, a offrire una parola o un suggerimento, a fare una domanda che sblocca i ragazzi, se non mettiamo loro davanti qualcosa che li attira e li ridesta, ci troveremo prima o poi a gettare la spugna. Per questo la sfida che ci troviamo ad affrontare è appassionante; ma lo è soltanto se ci rendiamo conto che non possiamo rispondere a essa senza metterci in gioco, senza che questo implichi in ciascuno di noi il mettersi in gioco fino al punto di poter offrire ai ragazzi qualcosa che veramente li attira. Il problema dell'educazione è sempre il problema dell'adulto: non possiamo lamentarci che i ragazzi siano così, come dire: «Poveretti! Son nati in un mondo così, non è facile la vita per loro!». Se un ragazzo va all'edicola o in una biblioteca, incontra una quantità sterminata di informazioni e si smarrisce vedendo tutto quel cumulo di dati senza alcun criterio; non è che, se uno vuole imparare, abbia qualche indicazione, qualche suggerimento: vede un mondo, come lo vediamo anche noi, caotico, con tanti input, con tante cose belle e tante meno belle, tante altre ambigue – pensate a uno che guarda la televisione! –; si trova davanti un mondo a pezzi, con tanti pezzi belli e tanti di cui non si sa a che cosa servono.

Allora, in questa situazione in cui si trovano i ragazzi, noi adulti abbiamo qualcosa da offrire loro? Lo vedevo quando ero preside di scuola. La questione era: qualsiasi sia la condizione in cui i ragazzi arrivano, avranno l'opportunità di trovare qualcosa che offra loro una possibilità di crescere? E tante volte il mio corpo docente mi diceva: «No, no». Oggi come allora si scarica la responsabilità sulla famiglia, sulla società, sul caos generale, la si scarica sulle risorse che mancano e sulla scuola in quanto tale; si scarica su tutto il resto! Ma non è vero. Di tutto questo si è parte, come insegnanti! D'altra parte, se un proprio figlio avesse l'opportunità di incontrare qualcuno a scuola con cui succedesse qualcosa, un genitore ne sarebbe infinitamente grato. Questa è la sfida: noi possiamo lamentarci di tutta la situazione in cui siamo, a cui ciascuno può aggiungere sempre altri dati che dipingono con colori ogni volta più neri la circostanza. Ve lo concedo, ma ripeto: in questa situazione storica che ci troviamo a vivere, a questi ragazzi, che vengono da dove vengono, abbiamo qualcosa da offrire? Questa è la grande sfida che ha davanti a sé la nostra società. Punto. E noi abbiamo qualche esperienza da offrire? Se no, prima di tutto sarà il segno che non prendiamo veramente sul serio noi stessi, e per questo sarà difficile



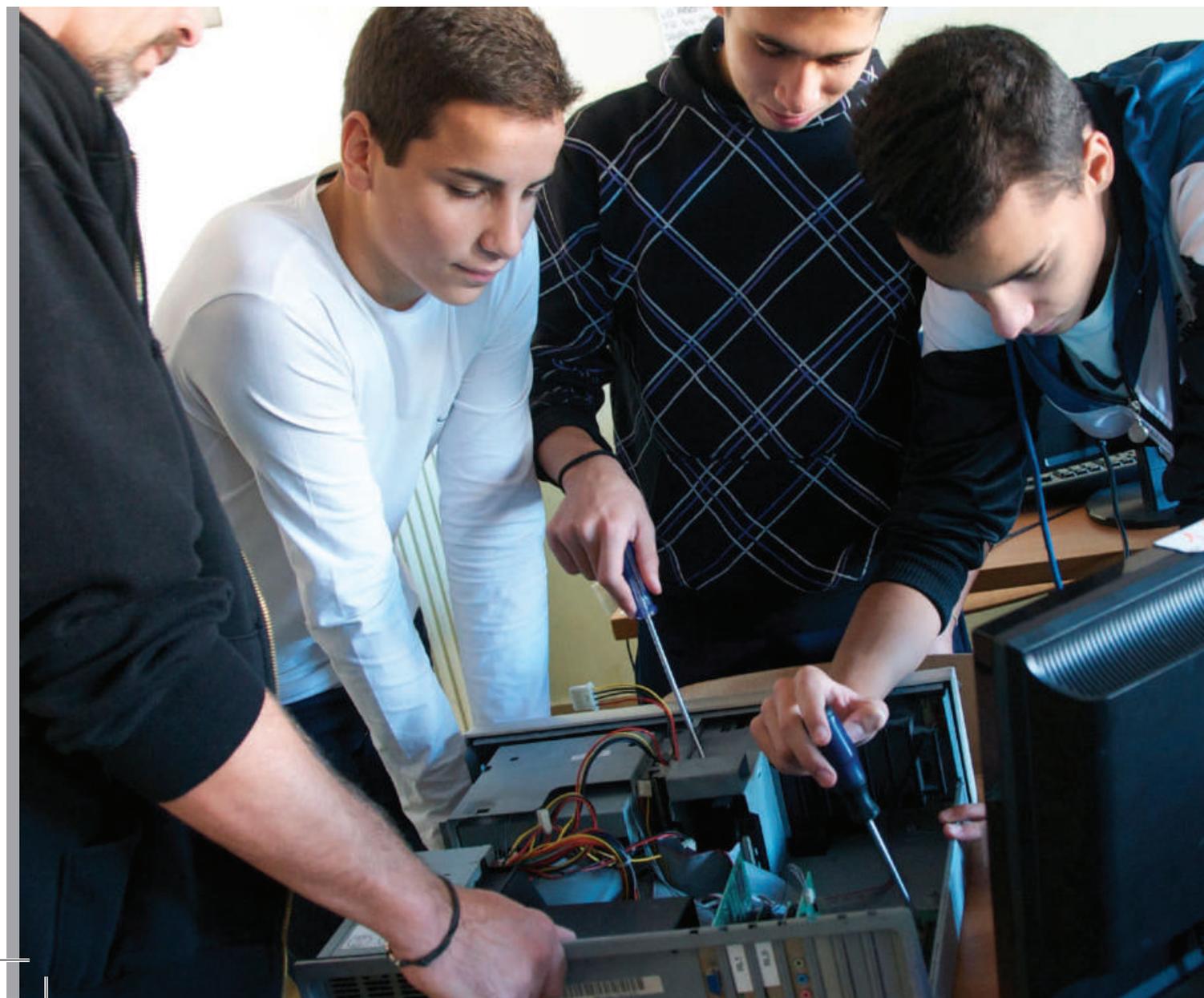
poter toccare veramente le fibre più intime di un io per poterlo risvegliare. Mi ha colpito – l’ho ripetuta tante volte – una frase di sant’Agostino citata da Benedetto XVI: «Che cosa muove l’uomo nell’intimo?» (Cfr. Commento al Vangelo di san Giovanni, Omelia 26,5). Sì, perché la questione è proprio questa: che cosa può muovere l’uomo nell’intimo di sé fino al punto di metterlo in moto, di risvegliare tutto il suo desiderio di bene, tutto il suo desiderio di amare, tutto il suo desiderio di imparare e di conoscere? Senza risvegliare il desiderio dell’uomo, che è costitutivo del suo io, sarà difficile che noi possiamo offrire ai ragazzi qualcosa che sia veramente significativo. E se non lo abbiamo, evidentemente lo vediamo dal modo con cui tante volte stiamo davanti a loro: quasi senza risorse.

Insomma, davanti al riconoscimento della nostra inadeguatezza possiamo continuare a scaricare la colpa su tutto il resto delle circostanze, o possiamo usare questo come una possibilità per noi, come adulti? Domandiamoci: «Ma io che cosa offro?». Una delle cose decisive per me è stato fare i conti con i dati della realtà. L’io non è soltanto l’insieme dei suoi antecedenti biologici, sociologici, psicologici, a cui tante volte noi lo riduciamo. Il libro di Antonio Polito (*Contro i papà. Come noi italiani abbia-*



ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

*mo rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2012), che ho presentato all'inizio dell'anno a Milano, ha identificato molto bene che questa riduzione dell'uomo all'esito di fattori esterni non è in grado di spiegare la natura dell'io. L'io, qualsiasi sia la situazione in cui si trova, è più di tutte le riduzioni moderne! C'è qualcosa di irriducibile nell'uomo che può essere veramente il nostro alleato: è il cuore, il cuore di ogni ragazzo. La questione è come intercettare questo cuore per poterlo risvegliare. L'avventura affascinante dell'educare è legata proprio al fatto che noi abbiamo un alleato in ogni ragazzo. Perché tutti, anche se sepolto sotto mille distrazioni, sotto mille incoerenze, sotto mille difficoltà, hanno il cuore, così come lo abbiamo noi. Perché altrimenti, se non ci fosse, dovremmo ammettere che non è possibile educare. Questo mi sembra decisivo per noi, come professori e come adulti: ci sarà sempre la possibilità di educare perché l'io è irridu-



cibile a fattori psicologici, sociologici, ambientali, circostanziali, culturali, eccetera. E noi dobbiamo esserne consapevoli, e altrettanto consapevoli che il dialogo – ultimamente – è col cuore dell'uomo. È una questione a monte: prima di entrare in ogni classe, prima di entrare in rapporto con i ragazzi, come li guardiamo? Perché nel nostro sguardo noi abbiamo un giudizio sull'io, sulla persona che ci troviamo davanti, se c'è la possibilità o no di educare, se l'io è quel che io vedo apparire nella superficie delle reazioni, nella pigrizia, nella non voglia di studiare. D'accordo, ma tutto questo non costituisce l'io: dietro, come nascosto, sepolto sotto mille macerie, c'è un cuore che ancora batte. O noi ci rivolgiamo a questo cuore che nessuna circostanza può far fuori oppure ci troveremo a gettare la spugna perché, in fondo, non sappiamo a che cosa ci rivolgiamo quando siamo davanti all'altro. In questa situazione di disastro, mi sembra la questione cruciale. Perché tutti noi, volenti o nolenti, siamo moderni, e pensiamo a un io ridotto, tanto è vero che la prima cosa che facciamo è mandarlo dallo specialista. Per carità, non ho niente contro questo; il problema è che se tutti vanno dallo psicologo, vuol dire che c'è qualcosa che non va! È una questione di percezione della natura dell'io.

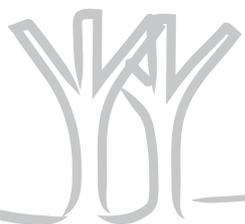
Allora, per rivolgersi a questo livello di profondità della persona come «cuore» occorre che ciascuno di noi, adulto, abbia preso sul serio il proprio io, perché altrimenti non sappiamo come entrare in rapporto con l'altro e quale proposta sia adeguata. È questa la sfida per ciascuno di noi: se, quando ci imbattiamo nelle difficoltà dei ragazzi, non ci rendiamo conto che il problema non è solo loro, non è solo delle circostanze, ma è nostro prima di tutto, è difficile che, prima o poi, non ci si stufi e non si concluda che è inutile educare. Invece, il fatto di vedere esperienze dove un'educazione continua a succedere, smentisce questa rassegnazione: è possibile educare, in qualsiasi situazione è possibile educare. Sono appena tornato dall'Ecuador. Mi sarebbe piaciuto che aveste visto, in una situazione infinitamente più disastrosa di quella che potete trovare qui in Italia, delle mamme che hanno subito tutti i tipi di violenza dai mariti, con figli nelle maglie della droga, un disastro totale, in un posto da cui fuggire; che coscienza di sé avevano queste donne, una dignità che tante volte stentiamo a trovare qui. Allora, quando vedo queste cose in giro per il mondo, dove apparentemente sarebbe impensabile poterle vedere, vuol dire che è possibile! Questo smentisce qualunque nostro tentativo di dire: non è possibile. È





possibile. È possibile! Mi piacerebbe che tutti aveste visto un'assemblea con tutti gli educatori ecuadoriani, con domande di una profondità che noi spesso non abbiamo. Mi colpisce tanto, perché ci conferma che è possibile, sembra poco ma è molto, perché tante volte la cosa che più scoraggia è che uno, a un certo punto, pensa che non ci sia più niente da fare. Il giorno in cui noi arriviamo a questa conclusione, rimane soltanto la gru per tirarci fuori con sforzi titanici ogni volta, in fondo senza possibilità di sopportazione. Restano solo le regole, il moralismo, ma senza alcuna capacità di risvegliare l'attrattiva dell'io. È inevitabile, tutte le regole che ci diamo, e che si moltiplicano nella società o nella scuola, non bastano a ridestare un solo momento di curiosità nell'uomo! Perché meno fiducia si ha in questa possibilità, più è difficile tenere in ordine venticinque ragazzi in classe, e più devono aumentare le regole. Ma non ci saranno mai abbastanza poliziotti per ogni ragazzo! È inutile. E questo che cosa significa per noi come educatori? Che diventa tutto più noioso e sempre più pesante. Capite che riguarda direttamente noi?

Se intravediamo la possibilità di un'avventura umana per noi adulti, in questa situazione – questo è l'aspetto appassionante dello stare con i ragazzi: che non si può barare, che non li possiamo ingannare –, allora tutto ciò che sembrerebbe contro, per chi ha voglia di vivere, per chi ha voglia di fare una strada umana, per chi ha voglia di non accontentarsi con meno di ciò per cui vale la pena di vivere, diventa veramente interessante.





**Daniele Nembrini.** Ma io, siccome con la prima domanda don Carròn ha toccato un po' tutti i temi che gli abbiamo mandato, preferirei, vista la sfida che ci ha lanciato, che ciascuno se la giochi. Passerei già alle domande libere.

*Rispetto a ciò che lei diceva adesso, quel che mi sta capitando in questi giorni con l'inizio della scuola, in particolare in due terze, e che mi stupisce un sacco, è che in realtà i ragazzi mi ascoltano. Cioè, fintanto che non mi ascoltano è facile dire che sono loro che sbagliano. La cosa che mi sta veramente mettendo in agitazione è che io entro in classe e questi mi ascoltano. Cioè stanno zitti, e tutto il loro io è lì che mi guarda come a dire: ma lei la risposta ce l'ha! Questa cosa mi sta agitando, perché non è che io in assoluto non abbia una prospettiva per la mia vita, però mi è capitato che una mia alunna mi chiedesse un giorno: «Prof, ma come si fa a non avere paura?».*

Vedi? Tu che cosa insegni?

*Italiano.*

E hai studiato nella grammatica italiana come si fa a non avere paura?

*Eh, no!*

Cioè: tutte le nostre conoscenze di italiano non sono in grado di rispondere alle questioni dei ragazzi, che sono proprio quelle che stanno bloccando il loro desiderio di conoscere. Perché se tu, mentre insegni Italiano, non rispondi a questo, che cosa fai? È questo il tipo di questione a cui mi

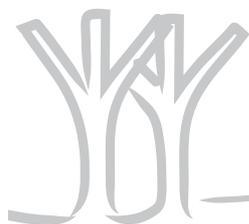


riferivo. Non è che lo studente abbia già tutte le domande a posto, risolte. Ha piuttosto un complesso di interrogativi che interferisce costantemente sulla modalità con cui il ragazzo è a lezione. E se non vedono in noi qualche proposta per loro, quanto tempo ancora ci ascolteranno? Vengono da noi con questo desiderio, sono così smarriti che anche a scuola, o in certe realtà come la Chiesa, vanno cercando qualcosa. Il problema è se noi, approfittando di questa apertura che resta ancora in loro per la loro età, abbiamo qualcosa da offrire.

*Appunto. Cioè, io dico: non è che io non abbia ipotesi, però io stessa su come si fa a non avere paura ci sto lavorando!*

È quello che dicevo: se io non ho fatto un percorso personale, davanti a queste domande non ho niente da dire. Io ricordo sempre un aneddoto – sono le cose che restano in testa –: una volta andavo a Barcellona con una certa frequenza, e mi sono trovato ad andare a casa di una amica, professoressa di religione, che quel giorno aveva due suoi studenti in visita. A un certo momento, chiacchierando del più e del meno, chiedo: «Ma voi dove vivete la fede?». E cominciano a farmi l'elenco sterminato di tutte le cose che facevano. Allora io li interrompo e dico: «Va bene. Ma tutto questo a che cosa vi serve?». «Come, a cosa mi serve?». «Vi faccio questo esempio: se voi aveste un fratellino, dopo tutto il percorso scolastico che avete fatto avreste qualche conoscenza sulla matematica da trasmettergli?». «Sì». «E sulla vita avete qualche certezza da trasmettere?». Zitti. In quel momento la mia collega professoressa ritorna dalla cucina e dice: «Sapete che cosa mi ha chiesto mia figlia? "Mamma, ma la vita è sempre così?"». Sei anni! E io dico a quei due studenti: «Avete qualcosa da rispondere a questa bambina di sei anni?». Il mio esempio, che avevo inventato, diventava carnale. In quell'istante mi sono reso conto come nella catechesi, nella scuola, nelle istituzioni, nei luoghi educativi, possiamo riempire la vita dei ragazzi di attività – mi avevano fatto un elenco sterminato di quante cose facevano – che però non fanno fare esperienza della certezza del vivere.

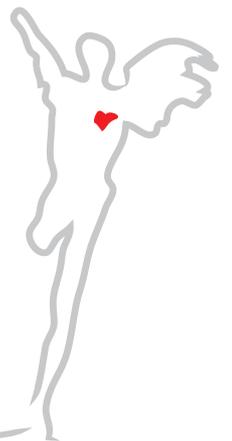
Noi possiamo riempire la vita dei ragazzi di attività che non offrono niente per vivere! Possiamo essere bravi a proporle, possiamo essere bravi a organizzarle, e magari ci vengono anche dietro, può essere, in tanti momenti; ma tutto questo è inutile per raggiungere una certezza sul vivere. Siccome le questioni che urgono nella vita dei ragazzi e di ogni persona rimangono, non avendo un contributo reale da dare ci riduciamo a organiz-



zare la vita alla gente. Ma la nostra prima preoccupazione è vivere, vivere la vita in modo tale da poter incominciare a rispondere a queste domande prima di tutto per noi! Amica, se tu non hai risposte, quando arrivano queste sfide che cosa fai? Tu puoi riempire di dati la testa dei ragazzi, "asfaltarli" perché hai molte più conoscenze di loro, ma tu vai a casa ogni giorno sconfitta, perché tu sai benissimo che non hai risposto alla domanda del vivere. A me non interessa che tu non abbia risposto, perché puoi non avere la risposta pronta, ma che tu colga l'occasione di metterti tu davanti alla questione, perché, trovando una risposta, tu possa poi rispondere al ragazzo. Ma questo vuole dire che noi dobbiamo essere disponibili a essere educati dalle domande dei ragazzi.

Noi non siamo quelli che già sanno, mentre gli altri non sanno e devono per questo venire a imparare da noi che già sappiamo. La cosa più affascinante dell'educare è proprio questa. Mi è capitato anni fa, mentre facevo un'assemblea con gli universitari durante un ritiro, che a un certo punto, affrontando il decimo capitolo de *Il senso religioso*<sup>2</sup> – sulla reazione dell'uomo di fronte alla realtà, su come lo stupore che desta la realtà ti faccia rendere conto che tu sei fatto, e quindi che sei fatto da un Altro –, una ragazza dice: «Quando leggo che noi siamo fatti da un altro mi sembra sempre come se dovessi autoconvincermi di questo, come fosse una creazione mia». Io mi ricordo che ho cercato per un po', nell'assemblea, di rispondere a questo interrogativo, ma senza esito, senza riuscirci. Dopodiché c'è stato tutto un sommovimento in alcuni che erano presenti e che si domandavano: «Ma chi l'ha fatta venire questa?». Le solite cose per scavalcare la questione. Io invece ho passato tutta la serata inquieto, perché sapevo che non avevo risposto! A me salva, in tante occasioni, il fatto di essere leale con quel che non so. Allora, non soltanto è capitato questo, ma la mattina successiva mi sono svegliato ancora con la stessa preoccupazione. E mi è venuta una commozione quasi da piangere: ma questa è una cosa che capita anche a me, e io spesso non me ne rendo conto! Allora mi è nata una tenerezza infinita per quella ragazza e ho cominciato a domandarmi: ma come posso dirglielo in un modo diverso? E così ho ripensato a tutto quel che dovevo dire quella mattina nella sintesi finale, e

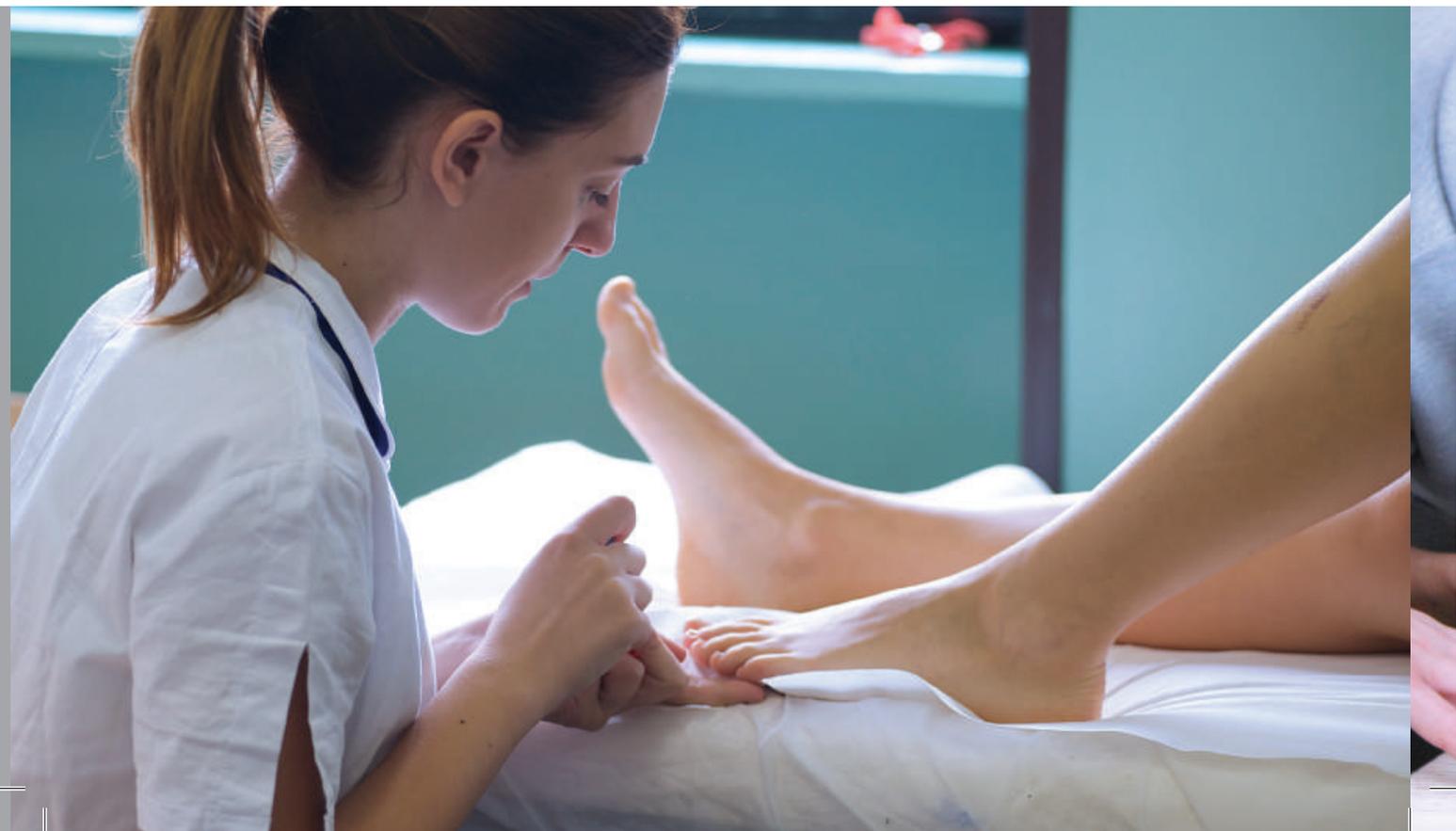
<sup>2</sup> Luigi Giussani, *Il senso religioso*, ed. Rizzoli, Milano 1997. Don Carrón utilizza questo libro per le lezioni agli studenti dell'Università Cattolica.



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

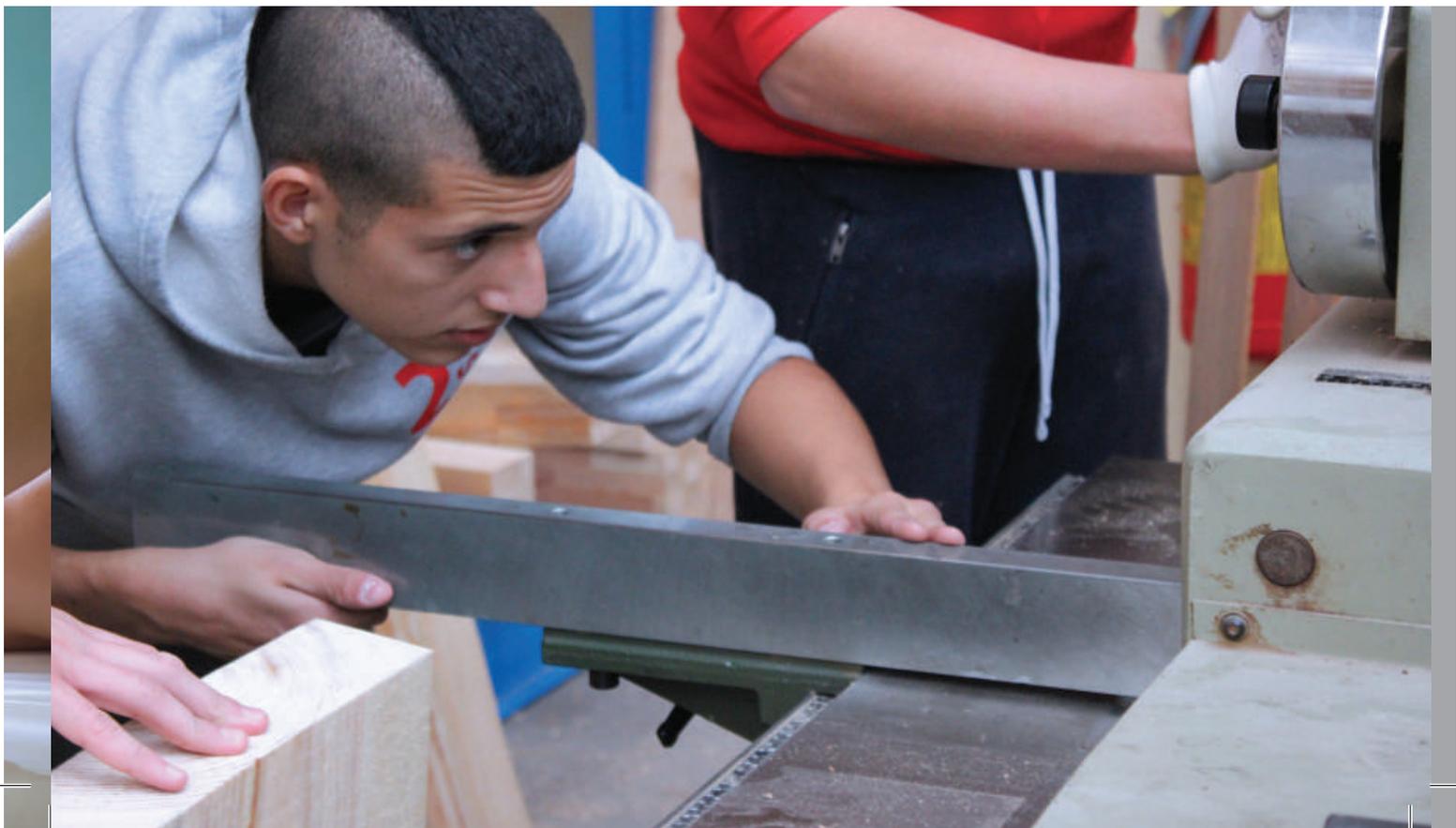
l'ho rifatta da capo. Mentre andavo verso il salone dove dovevamo riunirci, me la sono trovata davanti sulla scala ed era tutta spaventata – poveretta! – per i rimproveri pesanti che le avevano fatto il pomeriggio precedente. La chiamo per nome, e lei, stupita, comincia come a giustificarsi. Le dico: «Non ti preoccupare. Adesso cerco di risponderti». Avevo riscritto tutta la sintesi che avevo precedentemente preparato con altre persone. Fare i conti con quel che non ero riuscito a spiegare, e provare ancora una volta a farlo, senza scaricare il problema sull'incapacità della ragazza a capire, senza mettere in discussione la sua capacità intellettuale, come facciamo sempre quando non riusciamo a fare qualcosa, è ciò che ha introdotto in me una novità di cui io stesso mi stupivo. Tanto è vero che, dopo, come faccio di solito a fine estate, sono andato in Brasile, e uno, che mi aveva ascoltato fare un certo discorso un mese prima in un'altra occasione, mi dice: «Scusa, tu hai fatto un discorso sullo stesso tema, ma tutto diverso da come te lo avevo sentito fare qualche settimana fa. Che cosa è successo?». È successo l'episodio della ragazza! E un altro mi dice: «Ma io, quando faccio lezione, la terza volta che dico la stessa cosa è più noiosa che la prima. Invece ogni volta che ti sento parlare è sempre di più!». Gli dico: «Perché io faccio i conti con il reale».

La questione è se tutte queste sfide, che sono veramente serie, diventano occasione per una crescita tua! E allora noi partecipiamo con i ragaz-



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

zi all'avventura della conoscenza, e non subiamo soltanto il disastro che c'è. Diventiamo parte di quest'avventura, in cui ogni cosa anche per noi è un'occasione per crescere. Per questo io ho sempre detto che quel che a me salva la vita è imparare in continuazione ciò che pensavo di sapere. Perché se noi non siamo disponibili a imparare quel che pensavamo di sapere – quando uno ti fa certe obiezioni e non riesci a rispondere, vuol dire che non lo sai ancora –, non si riparte. Invece se noi usiamo tutto ciò che ci succede per una strada personale, per una strada nostra di adulti, allora, sempre di più, puoi raccontare degli episodi, puoi comunicare certe cose che altrimenti non saresti in grado di dire. Forse a volte non hai una risposta immediata, ma anche lasciare aperta la questione, anche lasciare aperta la ferita della domanda a cui non hai ancora risposto, per me è decisivo. Immaginate con i ragazzi, per la vita! Lasciare aperta una domanda mi consente sempre di stare attento a qualsiasi briciola di risposta alla domanda, mi ritrovo ad avere attenzione a quel che sento dire agli altri, a quel che leggo, a quel che ascolto. Nel vivere, quando uno ha una domanda è più in grado di intercettare subito una risposta. Allora tutto diventa interessante. Sennò, se noi chiudiamo la domanda perché pensiamo che in fondo in fondo in fondo non c'entra con noi, perdiamo tutte le occasioni che la vita ci offre per fare una strada personale. E poi non sappiamo cosa dire agli altri.



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

*Scusa, posso chiederti un aiuto a fare un passo su questa cosa che hai detto? Perché pensando a dove lavoro io, nella mia sede con cinquecento alunni, ultimamente vedo che i ragazzi si stanno attaccando molto al mio direttore, che per genialità ha qualcosa da dire. E trovano in un paio di persone qualche risposta al loro dramma del vivere. Io un giorno guardo un collega e gli dico: «Però, se non gli indichiamo una strada, in fondo è come un po' fregarli». Perché da noi a volte si fermano solo tre anni e poi vanno a lavorare. Un giorno, eravamo tutti in gruppo, guardavo questi ragazzi che hanno trovato lì lo scopo per cui si alzano la mattina, e mi sono detta quasi piangendo: che ne sarà di loro a giugno, quando finiscono? Ho avuto questa intuizione, magari è un'intuizione del cavolo. Però, l'altro giorno ho incontrato una ragazzina che aveva problemi di anoressia, e l'ho sfidata a questo livello, e lei c'è stata, rispondeva al suo cuore. Mi dicevo: o le dico con fatica la strada che ho fatto io per arrivare a non avere paura... Altrimenti li deludiamo.*

Mi sembra che le due cose debbano stare insieme, perché noi non dobbiamo avere tanto il problema che si attacchino a noi, perché senza questa affezione non c'è la mossa dell'io. L'unica questione è se l'attaccamento ha



come fine l'attaccamento alla persona, o se l'attaccamento è per portarli da un'altra parte, se l'attaccamento è per offrire loro una strada. Se uno si attacca alle vostre persone e allo stesso tempo non gli viene offerta una strada, ritorniamo a quel che dicevo prima raccontando di me: uno vede davanti a sé persone grandi – dei giganti –, ma non sa come raggiungerle. Quel che mi ha affascinato dell'incontro con il movimento è stato proprio che mi offriva una strada che potevo percorrere per diventare grande.

Che cosa desideriamo per i nostri alunni? Che oltre ad attaccarsi a certe persone, durante il tempo che stanno con noi in questi tre anni, possano intuire, intravedere una strada da percorrere. E noi siamo consapevoli che è necessario che loro intravedano la strada, perché l'uomo cammina quando sa dove andare, quando sa la strada. Da questo punto di vista, il fatto che i ragazzi possano costantemente verificarlo nella propria esperienza, facendo il paragone con le esigenze più elementari del loro cuore, è decisivo. Perché io ho potuto, a un certo punto, sfidare i ragazzi e ridestare in loro tutta la voglia di discutere (fino a litigare, quasi) in classe sulle questioni? Perché li sfidavo fino al midollo su quel che pensavano loro, sulle loro esigenze più profonde. Ma per poter agire così dovevo avere fatto io una strada, dovevo avere fatto io un'esperienza giudicata. Allora potevo fare tanti esempi che sfidavano la loro mentalità, il loro modo di porsi nel reale. E questo dice se noi vogliamo soltanto attaccare i ragazzi a noi per un certo periodo, oppure se vogliamo offrire loro qualcosa che sia determinante per il resto della vita, introdurli alla realtà dando loro un criterio per giudicare. Perché la stessa cosa succede con i figli: i vostri figli li avete attaccatissimi a voi, fino a una certa età. Il problema è se, mentre li avete attaccati, introducete qualcosa di così oggettivo, di così decisivo per loro, un metodo per cui, quando si staccano da voi – perché si staccheranno, lo sapete perfettamente: si staccheranno –, abbiano un criterio di giudizio. Occorre sfidarli costantemente sul fatto che loro hanno un detector per riconoscere il vero; occorre approfittare di quel momento di attaccamento per offrire loro qualcosa che possa rimanere anche nel momento in cui si staccheranno. Perché rimarrà in loro quello che avete dato loro? Perché lo hanno sperimentato.

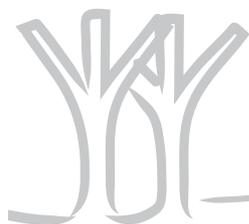
E questa è la questione, perché non c'è una contrapposizione fra attaccamento e metodo. L'attaccamento è per fare la strada, senza attaccamento non prendono in considerazione ciò che proponi. Lo prendono in



considerazione perché tu riesci a tirarteli dietro, e questa autorevolezza guadagnata è l'occasione per offrire qualcosa di utile per la loro vita. Se invece questo non si fa, non soltanto noi perdiamo i ragazzi, ma i ragazzi si arruffano, vengono meno, e allora, anche se riusciamo a ridestarli per un certo periodo, in fondo poi saranno delusi. Saranno delusi, perché è come se quell'attaccamento non bastasse e alla fine non rimanesse niente. Diventeranno tutti scettici. La questione è se attraverso tutto quel che accade noi possiamo introdurli a un criterio del vero, che sono le proprie esigenze elementari. E che cosa facilita il riconoscerlo? Che diventa metodo per il resto della vita, e quindi più partecipano a questa avventura più sono esaltati, più sono gasati per questo! Ma il problema è questo: se noi per primi non lo abbiamo verificato, quando arriviamo a questo punto non ci rendiamo conto di che cosa occorre fare dell'attaccamento, e allora li attacchiamo a noi personalisticamente. Ma questo non dura, non può durare; è impossibile che duri! Perché se tutto quel che hanno vissuto, anche contenti, poi non regge davanti alle sfide prossime e future della vita, finiranno come tanti. Il problema non è attaccarsi semplicemente a qualcosa, ma che cosa dura. È una sfida, perché i ragazzi li puoi ingannare in certi momenti con certe cose, ma poi vediamo che cosa succede nella società quando questo diventa il modo normale di fare.

*Io insegno da quest'anno e una delle questioni che ho più aperte è quella relativa alla correzione, alla ripresa, ogni momento davanti a loro che continuamente, ogni minuto, ti dicono di no: dal caos in classe al copiare durante le verifiche, al non fare i compiti. Io mi sono trovata a fare diversi tentativi, però nessuno di questi mi convince.*

Brava! È fondamentale. Io sempre avevo una particolare attenzione per gli insegnanti nuovi, perché voi nuovi dovete avere la pazienza di imparare. Soprattutto lo vedevo quando non erano in grado di tenere l'ordine nella classe. Gli stessi studenti con te fanno baccano e con un altro professore, che ha esperienza, no. Perché? Perché tu devi accettare che ti stanno sfidando per vedere fin dove arrivi, e devi imparare. Per questo non devi preoccuparti: devi avere pazienza con te stessa fin quando, pian piano, imparerai. Senza scoraggiarti per questo; e senza dare la colpa a loro, perché così facendo l'unica cosa che ottieni è peggiorare la situazione! È un problema di tempo, di imparare tu quali risorse devi mettere in campo. Mi spiego?



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

*Sì, però, oltre a un modo di pormi, secondo me... Quando tu parli del gettare la spugna: a me succede mille volte in un'ora. Non nel senso che è una cosa definitiva, però, per esempio, parli parli parli, e a un certo punto penso: vabbè, parla e peggio per te. Oppure copi copi copi, e a un certo punto penso: vabbè, arrangiati, tanto so che hai copiato. Mi accorgo che così non va bene, che non funziona. Però mi accade mille volte. Quindi, la prima domanda che mi viene è...*

Occorre correggere o no?

*Sì, io penso che occorra correggere, però io mollo, perché dopo un po' non ce la faccio più. E quindi mi chiedo che cosa mi rende solida. Che cosa mi rende solida anche se mollo cento volte?*

È una domanda che tu devi lasciare aperta! Che cosa consente a te di non mollare alla decima volta? Perché il problema è tuo, non loro. Quindi ritorniamo a ciò che dicevamo prima: loro ti mettono alla prova, ti sfidano per vedere quanto resisti. È una scommessa! I ragazzi hanno i loro problemi, non è che io voglia sottovalutare le cose. Ma loro sono ragazzi, tu sei



l'adulto, in classe, no? La questione è come tu riesci a rispondere a questa domanda che viene fuori già dai primi tentativi che hai fatto di insegnare. E tu devi lasciare aperta questa domanda, perché è una domanda innanzitutto per te, prima che per i ragazzi. E se tu non trovi una modalità per rispondere, a un certo momento dirai: «È inutile». E ti stuferai. Che cosa mantiene vivo il tuo fuoco sacro, l'entusiasmo con cui sei entrata in classe la prima ora? Perché se questo non dura nel tempo, davanti alle sfide, a un certo momento tu smetterai. Che cosa ti consente di non gettare la spugna? Questo è il tuo problema. Capisci? Perché anche zoppicando, anche lentamente, se tu tieni, imparerai. Altrimenti, a un certo punto, rinuncerai. Per questo la prima battaglia è con noi stessi. Adesso è presto, ma a un certo momento ti nascerà la domanda: «Ma chi me lo fa fare? Non vogliono studiare: cavoli loro!». Se tu dipendi soltanto dal riscontro che viene dalla risposta degli altri, e se questo non arriva, che cosa ti consente di continuare? Se tu hai un'esperienza del vivere, che è indipendente da ciò che rispondono gli altri, il tuo amore per loro, la tua passione per il loro destino, la tua passione per il loro bene, ti impedirà di mollare. Devi avere una consistenza che non dipende dall'esito di quel che fai, perché a volte potrai non vederlo. Altrimenti dipenderai dall'esito, dal risultato che tu vuoi toccare con mano, e questo ti renderà assolutamente fragile, come vedi già dai primi tentativi.

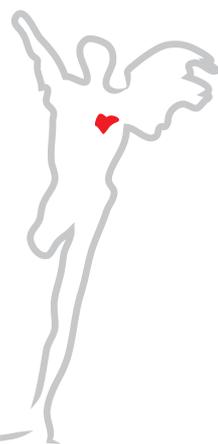
Che cosa ti rende consistente, affinché il tuo modo di entrare in classe non dipenda soltanto dal risultato che puoi vedere, così che, comunque, qualsiasi sia la situazione, tu possa ripartire domani? Immagina, per esempio, che un giorno tu termini la lezione talmente scoraggiata da pensare che sia finita, eccetera, eccetera, eccetera. Come entrerai in classe il giorno successivo? Immagina ora che quella sera ti succeda un evento assolutamente eclatante, significativo, che ti fa riprendere: il giorno dopo non sei definita dal disastro di come è finita la lezione, ma sei più determinata da ciò che ti è capitato quella sera, e allora ritorni in classe con tutta la voglia di sfidarli ancora. La questione è se noi nella vita abbiamo qualcosa che costantemente ci fa riprendere, qualsiasi cosa sia successa all'ultima ora di lezione del giorno precedente, e si possa tornare a fare lezione con tutta l'intensità, con tutto il desiderio, con tutta la voglia, con tutta l'energia, con tutta la creatività del giorno prima! Anche dopo il disastro del giorno prima! Che ti renda libera dal giorno prima! Per questo non dipende da





una tua decisione, dipende da qualcosa che ti ridesta a te stessa. E questo è quel che uno deve vedere, fino a domandarsi: «Come fai a riprendere quando hai visto tanti tuoi tentativi che sono stati fallimentari, e dei quali non puoi dare la colpa agli altri?». Ti piacerebbe trovare qualcosa che ti fa riprendere! E soltanto se tu ne hai esperienza in te, puoi capire che cosa fa riprendere anche nella scuola. Come vedete, quel che succede con i ragazzi succede anche con gli adulti, perché sempre c'è questo incrocio tra la tua vita personale, il tuo desiderio di affermazione di te, il tuo bisogno di trovare una giustificazione, e quel che fai. E quando l'esito è negativo che cosa fai? È il problema che abbiamo tutti. Per questo dicevo che tante volte avrei pagato per non far lezione quel certo giorno, lo capisco benissimo, perché tu dopo un disastro vorresti scappare. O uno prende questo come un'occasione per sé o siamo già sconfitti. La questione è se tutto quanto ci accade può diventare parte dell'avventura nostra del vivere, perché così tutto diventerà parte dell'avventura del nostro rapporto con i ragazzi. Altrimenti siamo sconfitti.

*A me sembra di avere una domanda che viene prima, nel senso che mi sembra di essere spesso divisa, perché ascolto te e non mi viene alcun tipo*



ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

*di obiezione, anzi, mi sembra di incontrare qualcuno che indica una strada. Però mi vengono in mente due episodi. Il primo è che a scuola quest'estate ci hanno proposto di leggere il testo del tuo incontro con gli insegnanti: Il buio e l'accendino<sup>3</sup>. A me quando è stato proposto, all'inizio, ha dato un fastidio incredibile, perché mi veniva da dire: io in questo luogo devo prima di tutto fare bene il mio lavoro, la programmazione e le lezioni. Il secondo è che, dialogando con alcuni docenti, spesso mi sento dire: «Sembra quasi soggiogati da qualcosa. L'impressione che ho spesso parlando con voi è che io sono in una campana di vetro, cerco di svegliarvi, e voi non vi svegliate». Per cui rispetto a quel che dici adesso non mi vengono quasi obiezioni, ma di fronte a questi due episodi mi sono sentita molto divisa, invece.*

Fammi capire, dov'è la divisione?

*Mi sembra di vedere una strada in quel che dici tu, ma poi quando mi propongono di leggere un testo mi viene da dire che lo leggo se ho voglia. Cavoli miei, nel senso...*

---

<sup>3</sup> Incontro di don Julián Carrón con 5000 insegnanti, PalaSharp Milano, 18 maggio 2008. Il testo è disponibile sul sito di Comunione e Liberazione <http://it.clonline.org/detail.asp?c=1&p=1&id=16809>



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

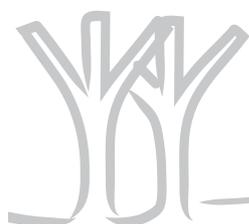
Esatto. Ma la questione è questa: come si vince questa divisione? La strada che io cerco di indicare è proprio quella per vincere questa divisione. Perché se i ragazzi avessero la voglia, sarebbe tutto più facile. Il problema è che non l'hanno, così come tu a volte non hai voglia di andare a fare lezione. Mi spiego? Allora, come fai per vincere questa divisione tra il dovere di fare lezione e la tua mancanza di voglia? Questo è il problema di noi adulti: come stare davanti a tali questioni? Perché senza starci noi adulti, non possiamo poi educare. Hai perfettamente ragione. Dico: lasciate aperte queste domande. Identificare un problema è già metà della soluzione. Tu hai identificato una questione decisiva per te. Allora lasciala aperta: e vedi come tu, quando devi fare lezione, cominci a trovare una risposta a questo; stai attenta ai colleghi e a quel che fanno, stai attenta a come i ragazzi reagiscono, stai attenta a quel che viene in mente a te davanti alle sfide che hai. Questo è decisivo, perché il vero problema è risolvere questa divisione, capisci? Questo è il vero problema. Perché si è tolta la parola «maestro» dal vocabolario educativo? Perché in fondo si è detto che siamo solo insegnanti, e questo è instaurare una divisione, che è già la nostra sconfitta. Si è teorizzato questo: «Essere maestro è il problema delle famiglie, questo è il problema loro. A me insegnante interessa ciò a cui





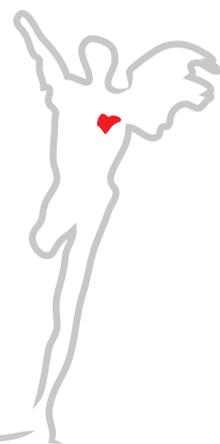
io sono chiamato: insegnare la mia materia. Non c'entro con il problema della famiglia, non c'entro con il problema dei ragazzi, non c'entro con il problema dell'ambiente: non c'entro! Io sono professore della mia materia. Punto». Asettico. Se vince questo, vince la divisione. Allora, la questione non è che devi fare, per esempio, la professoressa di matematica, da una parte, e la direttrice spirituale, dall'altra parte. No, il problema è come, attraverso la modalità di insegnare matematica, tu, che ti metti davanti ai ragazzi, sei in grado di comunicare e di interessarli a qualcosa che ridesta allo stesso tempo il loro io; se tu vedi che questo vince la divisione in te, aiuti a vincerla nel ragazzo. Da questo punto di vista, questa situazione, per uno che vuole fare la verifica della vita facendo il professore, è fantastica, perché non abbiamo alibi.

In passato, grazie al clima e all'ambiente umano, la gente normalmente era educata, veniva a studiare e un professore poteva fregarsene. Adesso



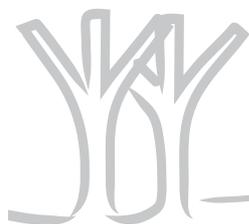
no, perché non ce la si fa. Noi per primi, non soltanto i ragazzi: noi! Per questo tante persone si bruciano nell'insegnamento, perché è stressante se uno non partecipa in prima persona all'avventura del vivere lì, nella scuola. Questa è una questione a monte, come dici tu: noi vogliamo partecipare a questa avventura con i ragazzi, accettando che la prima sfida che noi abbiamo davanti è questa divisione, per vedere che cosa la risolve? Allora, non è che, da una parte, vada la tua vita personale, i tuoi rapporti, la tua vocazione o il tuo matrimonio e, dall'altra, la tua professione. Non è così, perché tutto è unito, e tu, rispondendo alle sfide che hai davanti professionalmente, nell'insegnamento, stai imparando a vivere. Ti piacerebbe che tutto fosse nello stesso "pacchetto"? Cioè incominciare a vedere che la vita è interessante, insegnare è interessante, lavorare è interessante, sposarsi è interessante perché, facendo le cose solite, veramente impari a vivere o ti viene ridato il senso del vivere. Perché altrimenti patteggiamo, quasi dicendo: «Queste sono le otto ore in cui devo fare quel che devo, turandomi il naso, poi esco e finalmente comincio a vivere». Ma questo alla fine appesantisce la vita, perché non risponde alle esigenze del tuo cuore. Ti piacerebbe che anche le otto ore, le ore che dedichi all'insegnamento, fossero decisive per crescere tu, per vivere tu? Non che tu debba aspettare di finire per incominciare a vivere: ti piacerebbe vivere anche insegnando? E come? Possiamo confessarcelo, o no? Come? Questa è la sfida appassionante, perché è quel che rende interessante anche l'avventura di insegnare, di lavorare, di sposarsi e di fare qualsiasi attività del vivere: che lì, lì – non accanto, non dopo, non prima, ma proprio lì! – uno fa la strada del vivere. Altrimenti, che cos'è vivere? Come si fa a vivere, se non c'è dentro un'esigenza di significato anche nelle cose che facciamo? Questa esigenza di significato può sembrare non so che cosa, metafisica o astratta, e invece no, perché è l'esigenza di respirare in quel che facciamo, il bisogno di non soffocare in quel che facciamo. Questo è il vivere: che la vita, «il vivere che taglia le gambe», come diceva Pavese, non finisca con noi. Ti piacerebbe? Hai urgenza di questo? Allora è questa la questione.

*Il primo giorno di scuola sono arrivati da noi due studenti con un passato difficile, accompagnati dal responsabile della comunità di recupero in cui erano stati, il quale ci ha detto: «Bisogna volere bene a questi ragazzi indipendentemente da tutto quel che hanno fatto ieri, l'altro ieri, l'anno scorso».*



*E questi ragazzi dicevano: «Ci siamo sentiti così voluti bene che non ci dava fastidio la regola di alzarci alle sette e mezzo la mattina per tutte le cose che dovevamo fare». Questa cosa mi ha lasciato un po' così, perché mi sono chiesta: quando chiudo la porta della classe e ho dentro i miei venti ragazzini di prima, e poi gli altri venti di terza che non sono ancora arrivati e che arriveranno, e poi quelli di quarta, il problema è mio, perché io devo voler bene a loro, aldilà di quel che fanno. Però io non riesco a voler bene allo stesso modo a tutti, perché c'è quello più simpatico e c'è quello meno simpatico, e poi c'è quello che ho guardato in faccia e ho capito che romperà le scatole tutto l'anno... E un'altra questione è che non sempre quelli a cui vuoi più bene percepiscono questo tuo voler bene e che li vuoi portare avanti.*

Vedete? Tutte queste sono sfide nostre, degli adulti. Perché tu te li trovi davanti, e puoi scegliere di volere bene a chi ti sta simpatico. E degli altri che cosa fai? Te li mangi con le patate, eh? Ecco la questione: come posso imparare sempre di più a volere bene? È evidente, poi, che ciascuno è diverso, che i rapporti non sono tutti uguali, che il percorso di questi rapporti non è uguale per tutti. È importantissimo questo, perché tu vedi che quelli a cui tu vuoi bene neanche se ne rendono conto, e ti sembra di non fare abbastanza per loro; e con gli altri, appena ti muovi, ti sembra di avere una pretesa. Per me questo è stato un passaggio decisivo nel rendermi conto che, da una parte, devi lasciarli liberi – perché alla possibilità che loro crescano siamo particolarmente sensibili oggi; forse in passato è stato alla rovescia, il problema era che loro potessero seguire qualcosa: ma adesso sappiamo che questa strada non si può fare a prescindere dalla libertà, e stiamo più attenti a lasciarli liberi, a sfidare la loro libertà –, ma, dall'altra, devi fare attenzione a non tirarli su come degli sprovveduti. È sempre difficile, perché, come vedi – in questo mi riconosco subito –, occorre un equilibrio tra il volere bene e la libertà: faccio qualcosa, ma poi devo lasciare liberi gli studenti. Ci vuole equilibrio: non stare dietro a loro costantemente, ma neanche lasciarli da soli. Ma tu non sai esattamente quale sia il punto esatto di equilibrio. Per alcuni, come vedi, fai tanto eppure non sono soddisfatti; altri, appena fai qualche tentativo, te lo rinfacciano perché hai delle pretese: «Ma tu chi sei, perché devi entrare in queste cose?». Per me è stata una liberazione il rendermi conto che il vero contributo che diamo agli altri è innanzitutto il nostro esserci, cioè che la vera risposta a questa questione è diventare una presenza. E che cosa vuol dire diventare



## ABBIAMO UNA CERTEZZA PER VIVERE?

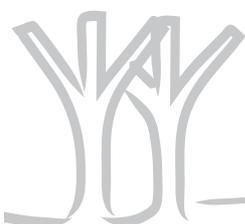
una presenza, in questo caso? Che se devo fare lezione con questi ragazzi, sono sempre presente, non li lascio da soli. La questione è se io, con il mio modo di stare con loro, col mio modo di guardarli, di preparare le lezioni, di proporre le iniziative portandoli di qua e di là, li sfido; se questo mio modo di essere presente a loro, che è già un modo di non lasciarli da soli, sfida loro; e se loro, vedendomi, incontrano qualcosa che risponda al desiderio che hanno, all'urgenza che hanno, al bisogno che hanno. Così tu non li stai lasciando da soli perché sei sempre presente, ma allo stesso tempo li stai lasciando liberi, stai sfidando la loro ragione, la loro libertà, la loro affezione. Dico che questo mi ha liberato per il resto della mia vita di insegnante. La questione è come vivo io davanti a loro. E se c'è qualcosa da vedere, la vedranno. Ma se non c'è qualcosa da vedere, anche se io li "perseguito"





non la vedranno, perché non c'è! Ritorniamo sempre sullo stesso punto, che il problema educativo è il problema dell'adulto: come l'adulto sta davanti ai ragazzi. Perché ciascuno di noi, come adulto, sta rispondendo alle sfide sue.

L'abbiamo visto anche oggi: il problema è come io rispondo quando loro non mi rispondono. I ragazzi vedono come rispondo quando loro non mi rispondono, vedono se mi arrabbio, se non mi arrabbio, se ho pazienza. Come accade a te: ti trovi con qualcuno che non ti va bene, e loro lo vedono. Tu fai il test davanti a loro. Non lo fanno loro davanti a te. No: lo fai tu! D'accordo, alcuni ti piacciono, ti sono simpatici, altri sono dei rompiscatole. Allora, vedi, nella modalità con cui stiamo con gli uni e con gli altri noi facciamo il test. Che cosa ti rende capace sempre di più, indipendentemente dalla modalità diversa, di volere bene a tutti? Che cosa significa volere bene ai ragazzi? È un problema soltanto sentimentale? O anche di quelli che hanno un temperamento diverso tu hai a cuore il destino, la loro capacità di stare nel reale, il loro desiderio di vivere sempre di più? Questa è la sfida. E la sfida prima di tutto è nostra. Per questo, se noi incominciamo a rendercene conto, questo semplifica, perché la preoccupazione allora è una sola: noi. È l'io dell'adulto. Perché ci sta dentro tutto: se io desidero



accettare tutte le sfide del vivere, allora tutto è per me, anche le sfide dei ragazzi, le sfide di quelli che non mi sono simpatici, le sfide di quelli che non fanno i compiti. Se tutto è un'occasione per me, allora il problema è uno solo: come vivo io questi rapporti. Perché la vita che cosa è? Un rapporto. Per questo mi ha sempre stupito una frase di don Giussani in risposta alla domanda: che cos'è l'educazione? «La comunicazione di sé». Noi stiamo comunicando costantemente noi stessi, nel modo in cui stiamo in rapporto con loro. E che cosa vuol dire «comunicazione di sé»? Il modo in cui ciascuno di noi si pone nel reale, affronta le sfide del reale. E noi vediamo come ci poniamo davanti alle notizie della giornata, come reagiamo a quel che accade davanti a tutti, come reagiamo quando ci arrabbiamo... Insomma, tutto. Davanti a tutte queste cose noi stiamo comunicando qualcosa ai ragazzi. Come accade anche ai genitori, lo vedete bene. Non è che educano solo quando li fanno sedere e dicono loro: «Adesso aspetta, ti devo dire certe cose». Pensiamo che questo sia il momento educativo. No, il momento educativo riguarda tutto: come il papà e la mamma si pongono davanti ai soldi, come usano il tempo libero, come vivono. L'educazione è introdurre un giovane a una modalità di vivere che l'adulto incarna. Noi abbiamo qualcosa da offrire ai ragazzi che vengono a scuola? Questa è la domanda semplice che l'educatore deve porsi.

**Daniele Nembrini.** Qui non si è aperta una strada, si è aperta un'autostrada! Avremo modo di ritornare insieme su quello che don Carrón ci ha detto, e spero anche di incontrarlo di nuovo. La nostra opera gli ha rubato un motto, «Un'avventura per sé». Mi sembra che don Carrón abbia aperto questa sfida davanti a noi. Vi ringrazio tantissimo, ma ringrazio tantissimo anche don Carrón di essere stato con noi.





"C'è qualcosa di irriducibile nell'uomo che può essere veramente il nostro alleato: è il cuore, il cuore di ogni ragazzo. La questione è come intercettare questo cuore per poterlo risvegliare. L'avventura affascinante dell'educare è legata proprio al fatto che noi abbiamo un alleato in ogni ragazzo. Perché tutti, anche se sepolto sotto mille distrazioni, sotto mille incoerenze, sotto mille difficoltà, hanno il cuore, così come lo abbiamo noi".

(Julián Carrón)



FONDAZIONE  
SAN MICHELE  
ARCANGELO